

**Il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, annuncia la riduzione di 30 dirigenti ma la Sacis prepara una moltiplicazione di poltrone**

**Torino**  
fa la fila per Cinema Giovani e tra le sorprese di quest'anno c'è la nuova produzione di Hong Kong: fantastica, poetica e divertente

Vedi retro



**CULTURA e SPETTACOLI**

**Pianeta di nome Cina**

«L'impero immobile», il libro di Alain Peyrefitte sull'incontro-scontro tra la cultura cinese e quella inglese e l'apartheid dei manciù

ARMINIO SAVIOLI

1793. Anno fatidico. In Francia, fra entusiasmo e terrore in pieno svolgimento una rivoluzione sociale e politica che scomvolgerà il mondo. Ma anche più a nord, oltre la Manica, trionfa un'altra rivoluzione meno clamorosa ma altrettanto più eversiva: quella industriale. Rigurgitante di prodotti, poco popolata (solo diecimila abitanti compresa Londra, contro i ventotto della Francia) e trentasei della Gran Bretagna si affaccia sui mari. Ha appena imposto il suo dominio su le colonie americane, e ha imposto il suo dominio su l'India. Le sue flotte veleggiano su tutti gli oceani, imbattibili sia che si tratti di scambi o colpi di cannone o balle di cannone.

guidati da un aristocratico esperto di affari asiatici, Lord Macartney, sbarcano sulla costa cinese e, dopo molte peripezie, vengono finalmente ricevuti dall'imperatore Qianlong, quarto della dinastia manciù (la stessa dell'ultimo, Pu Yi, morto giardiniere nella Cina di Mao).

La storia avventurosa, pittoresca, tragicomica della spedizione Macartney è ora narrata in un libro di oltre seicento pagine, riccamente illustrato, corredato di note, indici e bibliografie, opera di un ex ministro di De Gaulle e Pompidou: Alain Peyrefitte. L'editore è Longanesi, il prezzo adeguato alla mole: 45.000 lire. Il titolo: *L'impero immobile, ovvero lo scontro dei mondi*. Un titolo che dice già tutto. L'incontro, infatti, si tramutò subito in uno scontro fra due popoli, due culture, due mondi, appunto.

Singolare paese, la Cina di due secoli fa. Paese, innanzitutto, retto da un feroce regime feudale. Trecentomila nobili manciù dominavano trecentomila milioni di cinesi. Una ferrea apartheid impediva la fusione. I manciù si sposavano solo fra loro. Ma uno e tutti cinesi erano gli eunuchi che sorvegliavano il vasto gineceo dell'imperatore e lo rifornivano di mogli e concubine. Qianlong, cacciatore e poeta, era sessantenne ambidestro. Aveva elevato al rango di primo ministro un oscuro soldato, Heshen, nel cui corpo credeva si fosse reincarnata l'anima di una concubina di suo padre, amata in gioventù e costretta al suicidio da sua madre. Qianlong e Heshen erano amanti, e nessuno se ne scandalizzava. Al contrario.

Abilissimi e instancabili contadini, i cinesi coltivavano la terra in modo così intensivo da abalordire i visitatori inglesi. Ma dietro quei febrili e ammirabili moltiplicarsi di raccolti (la terra non veniva mai messa a riposo) si celavano minacce terribili: l'esplosione demografica, la carestia, la fame. Inventori della polvere da sparo, i cinesi disprezzavano le armi da fuoco. I pochi e vecchi fucili erano a miccia, molti cannoni di legno. Privilegiavano spade, alabarde, ma soprattutto l'arco e le frecce, con



Due acquarelli di Alexander, in alto il mandarino Wang e qui sopra il sacrificio al tempio

**Signor Peyrefitte, perché ha scritto questo libro?**  
Dopo un viaggio a Pechino a dintorni all'inizio degli anni Settanta, pubblicai un volume sulla Cina dei nostri tempi. Alcuni lettori mi incoraggiarono ad approfondire il tema, in particolare le analogie fra passato e presente: stessi problemi, la sovrappopolazione, il gigantismo, il mondo rurale, il rispetto per gli antenati, che è un freno al progresso (non si può fare nulla che offenda gli antenati). Ho approfondito. A Pechino ho trovato ottantadue lettere ufficiali del 1793. Erano chiuse in sacchi che non erano mai stati aperti in quasi duecento anni.

**Perché?**  
I cinesi preferivano dimenticare quell'incontro sgradevole con l'Inghilterra. Però i documenti erano in perfetto stato di conservazione. La stanza in cui si trovavano era di sandalo, un legno che assorbe l'umidità e tiene lontane le tarme.

**Come ministro di De Gaulle, lei è stato un decolonizzatore. Tuttavia nel suo libro giustifica il colonialismo. Perché?**  
La decolonizzazione era giusta e comunque inevitabile. Ma anche il colonialismo fu storicamente inevitabile. Un paese diventa aggressivo, coloniz-

**Intervista all'autore sulle analogie tra il passato ed il presente**  
**«È un paese difficile, chiuso in se stesso»**

La Cina è naturalmente molto cambiata. Ha telefoni, radio, televisori, automobili, aerei. Ma la vecchia cultura è dura a morire. C'è oggi la stessa paura di cambiare, la stessa necessità di giustificare ogni novità con esempi tratti dal passato. Inoltre fortissimo è il rispetto per il capo supremo: l'imperatore, poi Mao, oggi Deng, nomi inabissabili e terrificanti. I promotori dei fatti di Tian An Men erano gli occidentali, una minoranza la cui cultura, i cui sentimenti, il cui linguaggio non sono gli stessi del popolo. Perciò han-

no perduto. Le reazioni collettive del popolo, per esempio la paura del «disordine», sono quelle di sempre.

**Secondo lei, perché il Giappone ha saputo modernizzarsi così in fretta e la Cina no?**  
Questo è un grande enigma. Io credo che si possa spiegare così. La cultura che dominava il Giappone al momento della sua forzata «apertura» non era autocentrata. Era cinese. Il Giappone era quindi, in un certo senso, un paese colonizzato dalla Cina. Gli fu quindi relativamente facile abbandonare qualcosa di suo suo, di non profondamente sentito e vissuto e accogliere scienza e tecnica occidentali innestandole sulla sua cultura «pre-cinese». Il Giappone non si considerava il centro della Terra, non era inteso a contemplare il suo ombelico, come la Cina dei mandarini. Per amore d'onestà bisogna anche tener conto del fatto che la Cina è troppo grande, troppo popolosa, mentre il Giappone è molto piccolo: un secolo fa aveva solo quaranta milioni di abitanti, contro gli oltre trecento milioni della Cina. I problemi cinesi erano e sono molto più complessi e difficili di quelli giapponesi. Governare una piccola barca è molto più agevole che pilotare una grande nave stracarica. □ A. S.

cui i cavalieri manciù colpivano «una foglia di quercia a cento passi di distanza». Orgogliosi fino al narcisismo, pienamente soddisfatti di se stessi, i cinesi erano convinti di essere non «una» civiltà, ma «la» civiltà. Tutti gli altri popoli erano barbari, «cotti», cioè accettabili, se avevano assimilato almeno in parte gli usi e costumi dell'impero Celeste, «crudi», cioè ripugnanti, se non lo avevano ancora fatto. Gli inglesi erano «crudi». E decisi a restarlo.

C'erano sulla terra altri dispotismi: l'ottomano, il persiano, quello (ormai al tramonto) del Moghul indiano. Ma essi erano mitigati dall'Islam, che rende gli uomini eguali davanti a Dio. Il dispotismo cinese era invece allo stato «puro», poiché l'imperatore, forte del «mandato del Cielo», era egli stesso poco meno che un dio. Una burocrazia mandarina lontana dalle idealizzazioni di Voltaire & C., ossessionata dal timore di sbagliare, corrotta e culturalmente superata, teneva prigioniero un popolo intelligente e operoso, ma ingessato, «handicappato» dal monotonismo ripetitivo di mille anni, dal rispetto puntiglioso di consuetudini antiche e obsolete.

La Cina, inoltre, era praticamente disarmata. I forti erano in rovina. L'esercito «vero», quello manciù, non superava i centomila uomini, valorosi, ma come guerrieri medievali; ad essi si aggiungeva un milione di miliziani cinesi dispersi su un territorio immenso, mal pagati, mal nutriti, mal vestiti e peggio addestrati. Infine, la condizione della donna era spaventosa: moglie, concubina, cortigiana di lusso o povera prostituta, era sempre venduta e comprata.

In questo ambiente, la missione Macartney, che Peyrefitte racconta nei più minuziosi dettagli sulla base di memorie, diari, lettere e decreti (un materiale in gran parte inedito e da lui stesso ripescato negli archivi inglesi, francesi e cinesi) fu un penoso, estenuante, inconcludente equivoco dall'inizio alla fine. L'imperatore, il suo favorito e tutti gli altri funzionari erano in perfetta buona fede convinti che il «barbaro» inglese venisse a portare «tributi» (non «doni») da parte di un re «inferiore» in cerca di protezione. Tentarono quindi di imporre a Macartney e a tutti gli altri il «teocrazia», la prostrazione durante la quale si toccava il suolo con la fronte nove volte, non solo davanti al sovrano, ma persino in presenza dei suoi «simulacri» o «emana-

**Museo, la sfida per l'avanguardia**

In mostra a Prato 29 opere della collezione Pecci: tentativo coraggioso del Centro per l'arte contemporanea di intonare un'internazionale della produzione

**DALA NOSTRA REDAZIONE**  
**SEFANO MILLANI**

FIRENZE. A intorre l'Internazionale dell'arte quella di oggi e in questo momento, rischia grosso: di inappare qualche nota stonata per cominciare. È un pericolo al quale il museo Luigi Ecci di Prato, inaugurato nel giugno dell'88, non sfugge né tende a sfuggire. Il Centro per l'arte contemporanea si allinea a movimenti statunitensi o tedeschi e, accanto tra le industries dell'area pratese, nutre l'ambizione di annusare l'aria che tira nell'arte dei nostri giorni, di

documentare la produzione artistica dell'ultimo decennio, come ripete a ogni piè sospinto il direttore Amnon Barzel.

Anche il Pecci però tiene ad avere la sua brava collezione (per la quale sta cercando un capannone industriale a Prato): un proposito quanto mai legittimo che viene reso pubblico con la mostra in corso fino al 6 gennaio nelle dieci sale del museo e nel padiglione intorno. Qui sono esposte 29 opere, ovvero la maggior parte di quelle acquisite dal Centro

per l'arte contemporanea ogni volta che ha ospitato una mostra: si parte da Europa oggi e, passando per le installazioni di Spazi '88, le tele a grandi dimensioni di Enzo Cucchi, dell'americano Julian Schnabel, l'incursione nella produzione sovietica e si arriva a conclusione con la spirale di fascine di Mario Merz di questa estate.

A introdurre la collezione nella prima sala del Pecci Amnon Barzel ha disposto *Here and there* di Anish Kapoor, artista premiato all'ultima Biennale veneziana. Pare quanto mai comprensibile l'aver collocato al posto d'onore l'opera di Kapoor, una pietra aperta da un'insaturazione con un rivestimento in velluto all'interno, affiancata da bizzarri otri sempre in pietra, il tutto di un colore chiaro, desertico. Pare naturale innanzi tutto perché il riconoscimento veneziano si riflette sul buon fiuto di chi l'ha chiamato questo artista e ne ha voluto una testimonianza due anni fa, le cui quozioni dopo il premio sono inevitabilmente salite. Ma la scelta di Kapoor serve anche a spiegare quali sono gli obiettivi del museo e, non ultimo, a dar forma a una delle tante direzioni imboccate dalla cultura odierna in Europa. L'artista infatti è nato nel '54 a Bombay, ma vive e lavora a Londra. È, con quel suo scavare in un passato denso di reminiscenze religiose, nel ricordo di civiltà antiche, tra l'Oriente e l'Occidente dall'altro, ben si affianca agli scrittori che oggi danno il viale alla letteratura inglese. Scrittori che, guarda un po', provengono dalle ex colonie britanniche o comunque non hanno visto la prima luce sotto il cielo di sua maestà.

Se ne deduce allora che il taglio internazionale, aperto a influssi culturali raccolti da ogni dove, sia una delle premesse affinché un'opera entri nella collezione del Pecci. Quindi, pur con tutte le differenze del caso, vi rientrano a



«Fonte di giovinezza», di Albert Hien

**Un convegno a Firenze**  
Da Weimar al crollo del muro: identità, storia e politica della Germania

FIRENZE. «Da Weimar al crollo del muro» è questo il titolo del convegno sulla storia della Germania che si terrà a Firenze, a palazzo Medici Riccardi, il 30 novembre e il 1° dicembre. Organizzato proprio nei giorni che precedono le prime elezioni politiche dopo la riunificazione, il convegno metterà a confronto studiosi italiani e tedeschi, dalle posizioni spesso molto diverse, sui sistemi filosofico-culturali e sulle trasformazioni politiche che hanno accompagnato la storia tedesca. La prospettiva dell'incontro è, comunque, quella del ruolo che la Germania occuperà all'interno degli equilibri dell'Europa unita del '92.

Parteciperanno al convegno lo storico Ernst Nolte, che terrà una conferenza su «La guerra civile mondiale 1917-1989», e il filosofo Manfred Riedel, dell'Università di Norimberga, che interverrà su «Il sogno dell'altra Germania». Fra gli italiani Gian Enrico Rusconi, la cui relazione s'intitola «La Germania unita: una nuova via speciale?» e il filosofo Giacomo Marramao, che parlerà su «Fantasma dell'identità».

Il progetto, promosso dall'Associazione alla cultura della Provincia in collaborazione con il Deutsches Institut di Firenze e con la mediateca regionale toscana, prevede anche una rassegna dei più significativi film tedeschi, prodotti nel periodo che va dalla Repubblica di Weimar ai nostri giorni.